

L'INSOSTENIBILE PESO DELLA SOLITUDINE

È possibile ricamare insieme dolore e delicatezza, peso e dolcezza? Liz Moore, in "Il peso", trova l'alchimia perfetta e ci regala uno straordinario romanzo che colpisce giù, nello stomaco, come un pugno scomodo, ma che è capace al contempo di accarezzare l'anima, gentilmente, quasi fosse una piccola fiamma che scalda un angolo, in distanza, ma sempre presente. È pesante questa storia, ma non nel senso comune e negativo del termine: si fa leggere, scorrendo veloce le sue centinaia di pagine. Ad essere dura, amara e difficile da far propria e condividere è la condizione dei protagonisti, personaggi stagliati in un firmamento di triste e ineludibile solitudine, che, chini sul macigno della propria esistenza, conducono vite interiori devastanti, il cui riflesso sull'esteriorità delle abitudini e comportamenti non può che esprimere immenso e impagabile dolore. Si vorrebbe far qualcosa per loro, tendere una mano verso le pagine per farli aggrappare, farli sfogare, rassicurarli che la vita è altro, molto altro, di bello e felice. È una storia pesante per una sintonia implicita con l'aspetto fisico del protagonista, Arthur, ex professore universitario, con la sua venefica abitudine di stare chiuso in casa, senza mai mettere piede fuori, privo di ogni rapporto sociale, anche il più banale. Una situazione che ha del paradossale ma che forse, proprio per questo, porta a pensare che così lontana dalla realtà, in fondo, questa situazione non sia.

Lo è ancora, una storia pesante, per la misteriosa malattia di vivere di una donna che, quasi senza esserne perfettamente cosciente, pilota verso un baratro dopo l'altro le esistenze di chi di più caro ha intorno, in primis il figlio, adolescente forte e fragile, disperato dall'orrore vissuto e dalla voglia di vivere e realizzare se stesso. Ne risulta, per tutte le pedine in campo, una solitudine che mozza il fiato, la sensazione di un'uscita impossibile, di una salvezza ormai evaporata. Invece no, lo intuimmo fin dal principio di questa storia così intima e a suo modo crudele: Liz Moore lancia un messaggio che, pur scavando nella disperazione più pura, grida forte umanità e vita. Nelle pagine del romanzo non c'è solo dolore: c'è profonda e bellissima umanità, l'unica arma possibile per sopravvivere in una giungla nera di malessere. La ricetta è sì difficile, ma uscire dal buio è possibile. Passo prioritario: la gente. È quella fiammella di speranza e umana volontà che permette al protagonista di recuperare il rapporto diretto con le persone, confinate dietro la porta di casa serrata agli altri per coltivare una solitudine invitata e cercata. Voci, pensieri, parole: dalle persone che piano piano tornano ad affollare la sua vita, il protagonista recupera un'umanità da cui era stato spaventato, alla quale la sua fragilità non aveva saputo tener testa. La speranza, in Arthur, non è svanita, lo percepiamo, e in fondo lo sa benissimo anche lui, ciò che

gli manca sono un incoraggiamento sincero e un esempio di cui fidarsi, una volontà fatta di forza interiore che sembra labile e più volte torna e scompare, lasciando le cose a metà. Mentre l'adolescente lotta e si divincola, cadendo e vivendo la disperazione per la prima volta, ribellandosi senza trovare una strada, ma con la folle voglia di uscirne, di trovare ossigeno, il professore si adagia sul suo dolore. Nessuno dei due è chiuso nel proprio male: l'apertura, il contatto con le persone e la sincerità dell'ammettere il proprio bisogno di aiuto, alla fine, li salveranno. Una risalita niente affatto scontata e un finale che resta aperto, ma aperto su quella porta di casa che, ora, sa schiudersi per lasciar guardare fuori, dove c'è, e continua a vivere, il mondo. In fondo al dolore pesante di questa storia c'è una carezza lieve, una condivisione di sensibilità spesso soffocate, lo slancio verso gli altri che, quando anche ci feriscono nel più profondo nel nostro io, sono gli unici aiutanti possibili contro il male che il peso della solitudine, insostenibile e venefico, infligge. Oltre la cortina insormontabile del dolore, un inno alla vita, una via aperta per camminare ancora a testa alta nel mondo.

Alessandra Chiappari



“Mentre lei era in cucina ho abbassato un attimo la guardia e ho aperto il mio cuore e ci ho lasciato entrare un sacco di dolore che mi era rimasto accanto per gran parte della mia vita e ho riflettuto sul fatto che gli uomini che verranno a indagare in casa mia dopo avere ricevuto parecchie segnalazioni dai vicini troveranno un cadavere vecchio e grasso che non ha parenti e soltanto un mucchio di carte che diranno: questo è un essere umano, era un uomo con una storia”

Liz Moore,
Il peso, Neri Pozza, 2012.

Liz Moore

Un po' scrittrice e un po' musicista, Liz Moore, che attualmente insegna alla Holy Family University di Philadelphia, città dove vive, segna con "Il peso" il suo esordio italiano. Il libro, che prima di essere notato da Neri Pozza ha ottenuto uno straordinario successo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, esce a cinque anni dal primo vero esordio in narrativa dell'autrice, "The Words of Every Song", apparso nel 2007. La passione parallela a quella letteraria è per la Moore la musica: cantante e autrice di testi, ha da poco pubblicato "Backyards", il suo ultimo album di inediti.